

**CONTINENTE NERO**

## **11 settembre, 22 anni dopo in Africa il jihadismo è vivo e attivo**

**ESTERI**

12\_09\_2023



**Anna Bono**



Ancora una volta, ieri 11 settembre, gli Stati Uniti e gran parte del mondo hanno ricordato gli attentati che 22 anni fa hanno cambiato la storia. I tre aerei che hanno colpito le Torri gemelle e il Pentagono e quello che i passeggeri hanno fatto precipitare

in Pennsylvania per evitare che raggiungesse il bersaglio – forse la Casa Bianca o il Congresso – erano pilotati da uomini di al Qaeda, il gruppo armato jihadista fondato nel 1988 da Osama bin Laden.

**All'epoca bin Laden guidava la sua organizzazione terroristica dall'Afghanistan,** ospitato dai talebani. Ma fino al 1996 la sua base operativa era il Sudan che lo aveva accolto per volontà di Hassan al-Tourabi, l'influente leader fondamentalista islamico che chiamava gli Stati Uniti "l'incarnazione del demonio". Dal Sudan bin Laden aveva iniziato a reclutare in Africa, soprattutto nei paesi del Sahel ma non solo, uomini disposti a combattere la guerra santa, finanziando la costituzione di cellule dormienti e operative. Il 7 agosto è stato un altro anniversario, il 25°, degli attentati dinamitardi alle ambasciate Usa di Nairobi, in Kenya, e di Dar es Salaam, in Tanzania, nei quali persero la vita centinaia di persone.

**Anche dopo aver lasciato il Sudan, bin Laden aveva continuato ad arruolare** combattenti in Africa e, approfittando dell'inerzia dei governi, della corruzione, della facilità di superare le frontiere nazionali, si era impegnato nella creazione di reti transnazionali di cellule. Al Qaeda non è nato in Africa, ma è in quel continente che ha trovato le condizioni favorevoli per insediarsi, proliferare, imporre il proprio controllo e la propria legge su estensioni anche vaste di territorio e compiere migliaia di attentati e attacchi terroristici.

**Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno provato a contrastare la diffusione del jihad in Africa.** Hanno negoziato l'installazione di nuove basi militari in punti strategici del continente e il consolidamento di quelle esistenti, hanno realizzato programmi miliardari di aiuti allo sviluppo e hanno quasi subito avviato due progetti, il Pan Sahel Initiative, destinato a Chad, Mali, Mauritania e Niger, e l'East Africa Counterterrorism Initiative, rivolto a Kenya, Tanzania, Uganda, Etiopia, Eritrea e Gibuti, entrambi con la missione di fornire ai governi africani addestramento militare, armi, mezzi di trasporto e di comunicazione per combattere le attività terroristiche e per prevenirle con sistemi di controllo dei movimenti di persone e beni alle frontiere e nei territori incustoditi dalle autorità governative. Negli anni successivi sono intervenuti l'Unione Europea e alcuni Stati europei, la Francia in particolare nelle ex colonie, inviando missioni militari composte da soldati europei e dando sostegno finanziario, logistico e tecnologico ad alcune forze regionali, come quella creata da Nigeria, Ciad, Benin, Mali e Niger per combattere il gruppo jihadista nigeriano Boko Haram. Le Nazioni Unite a loro volta sono intervenute con missioni di peacekeeping.

**A distanza di 22 anni, il bilancio è deludente.** Sicuramente la presenza di forze

militari internazionali in alcuni stati, l'assistenza militare e finanziaria offerta ad altri sono servite a contenere la diffusione e la violenza dei gruppi jihadisti. Il Mali forse non esisterebbe neanche più come Stato se a partire dal 2012, quando i jihadisti hanno occupato tutto il nord approfittando di un golpe militare, non fossero intervenute la Francia con le missioni Serval e Barkhane, poi la forza europea congiunta Takuba, alla quale ha partecipato anche l'Italia, e la missione di peacekeeping Onu Minusma. Ma i Paesi africani coinvolti in qualche misura nel jihad sono ormai una ventina, su un totale di 54: tanti quelli colpiti da attentati (Senegal, Kenya, Tunisia, Uganda...) e anche tanti, sempre di più, quelli in cui dei gruppi jihadisti sono riusciti a insediarsi: Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Somalia, Repubblica democratica del Congo, Mozambico...

**Dal 2016 inoltre anche l'Isis, lo Stato Islamico, è riuscito a penetrare nel**

**continente.** L'allora leader del Califfato, Abu Bakr al-Baghdadi, aveva deciso di spostare parte dei propri combattenti e delle proprie risorse in Africa e di fare del continente il teatro delle sue principali operazioni. Ne aveva annunciato l'intenzione con un video intitolato *Dalla terra dell'Iraq ai leoni dell'Africa*. È riuscito nell'intento, tanti hanno risposto all'appello a unirsi a Califfato. Boko Haram, in Nigeria, affiliato ad al Qaeda, si è addirittura diviso e nel 2016 è nato l'Iswap, la Provincia dell'Africa occidentale dello Stato Islamico, che opera nell'area del lago Chad dove ha creato una vera e propria zona di "jihad governance", imposta, ma anche accettata dalla popolazione abbandonata a se stessa, priva di servizi e infrastrutture e lasciata alla mercé di bande criminali che agiscono incontrastate. L'Iswap offre agli abitanti della regione più di quanto ricevano dalle strutture di parentela e dai rispettivi governi. Protegge dai furti di bestiame, costruisce pozzi, garantisce quel tanto di ordine e sicurezza necessari perché la gente possa lavorare e condurre una vita sociale, assicura persino dei servizi sanitari di base.

**Succede anche altrove e questo fa riflettere sulle cause della proliferazione** di gruppi jihadisti in Africa nonostante decenni di impegno internazionale. I governi africani ne favoriscono la diffusione e il radicamento perché sono inefficienti, corrotti, brutali nel reprimere il dissenso, perché fanno mancare ai cittadini infrastrutture, servizi di base e tutele essenziali, perché non creano opportunità e prospettive, soprattutto per i giovani. “È tempo di rivedere il ruolo della comunità internazionale in contesti simili e di ammetterne i limiti – spiegava l’Ird, un Istituto di ricerche per lo sviluppo, dopo l’annuncio della Francia, lo scorso anno, di porre fine alle proprie missioni in Mali, seguita poi dagli altri stati europei – oggi il successo della lotta al terrorismo dipende prima di tutto dalla volontà, più ancora che dalla capacità, dei leader politici africani di stipulare un nuovo contratto sociale con i loro connazionali”. Senza questo, ogni impegno esterno può solo contenere i danni e in definitiva fallire.